

## Introduzione

*di Sandro Veronesi*

Proprio quando si comincerebbe a essere degli allievi perfetti si smette di andare a scuola. È davvero strano come sia inadeguato lo schema che dirige la nostra esistenza, nel mondo occidentale. E, a ben pensarci, l'inadeguatezza di questo schema deriva dalla volontà di mantenere un ritmo «naturale» nell'organizzazione di una civiltà che di naturale ormai non ha più nulla. Per stabilire gli orari d'inizio e fine delle nostre attività continuiamo a rispettare la scansione quotidiana descritta dal sole, senza che in quelle attività la luce del sole svolga più alcuna funzione necessaria. Allo stesso modo continuiamo a considerare finito il nostro apprendistato socioculturale più o meno quando si è completato lo sviluppo fisico, senza che il pieno sviluppo fisico abbia più alcuna relazione con le cose che dobbiamo imparare. Eppure è così, ed è terribile. È terribile perché a vent'anni cominciamo inesorabilmente a smettere di imparare: ci ripieghiamo in noi stessi, in un'asinina ripetizione di gesti e abitudini disperatamente semplici, quasi vivessimo appunto in una civiltà semplice e primitiva, mentre invece veniamo ogni giorno bombardati da una quantità pazzesca di nuovi stimoli e nuove informazioni

che in questo modo, per lo piú, ci appaiono ostili e frustranti.

Chiunque riesca a continuare a imparare anche da adulto, chiunque mantenga la mentalità dell'allievo anche quando non va piú a scuola, in questo paradosso risulta un sapiente, un iniziato. Ed è proprio ciò che viene da pensare di Emanuele Trevi, leggendo questo bellissimo libro, pervaso com'è in ogni pagina dallo strenuo, solitario, e dunque eroico sforzo di capire le cose che l'autore ha sotto gli occhi tutto il giorno, laddove lo schema sociale cui appartiene gli chiede solamente di accumularle e amministrarle. Trevi è l'allievo; sua moglie è la compagna di banco; la loro cagnetta Gina, con le sue misteriose manifestazioni di dio minore, è la maestra; il tinello di casa, la scuola. E l'abecedario è una struggente poesia di d'Annunzio appesa al frigorifero, dalla quale si dipana un dedalo di illuminanti connessioni con tutto il piccolo mondo domestico circostante: una canzone su Mtv, i medicinali nell'armadietto del bagno, l'amore coniugale, i libri, i dischi, le riviste, i diari del Pontormo, gli uccelletti in gabbia, le videocassette, i sandali, le felpe, le scritte sulle T-shirt, le suonerie dei telefonini. Infinite, infatti, sono le materie per l'allievo adulto che non si arrende. Quasi mai egli riesce a cogliere il senso che unisce tutte quelle cose alla sua vita – eppure sono lí, già *dentro* la sua vita –, come non riusciva a coglierlo, al liceo, dell'algebra o del latino – e tutto il suo studiare gli pare vano; ma la sensazione di entusiasmante ignoranza che ne deriva è salvifica, perché spiega la sofferenza, altrimenti inspiegabile, che lo accompagna in que-

sto mondo ricchissimo e triste. «Progressivamente», dice Trevi, «da un anno al successivo, sento la mia intelligenza, la mia capacità di apprendimento e interpretazione del mondo circostante, ridursi a zero. Sono il pastore delle mie cose». È così per tutti: siamo solo pastori di cose, le accudiamo senza mai interrogarle; ma quanti hanno il fegato di riconoscerlo? A quarant'anni, per giunta – nel pieno della forza e dei mutui per la casa. Da vecchi sí, alcuni ci riescono, come d'Annunzio, vecchio, appunto, e sfranto, magistralmente immaginato da Trevi «in una mattina già fredda di ottobre, nel 1935, seduto nel suo ridicolo giardino monumentale» mentre annota a lapis sul foglio di guardia di un vecchio libro di viaggi in Cina i versi dedicati agli «inutili suoi cani», e in essi si definisce «uom da nulla». Ma a quarant'anni quasi nessuno ha il coraggio di pensare questo di sé, così sinceramente e radicalmente e laicamente come fa Trevi. E poi, ovviamente, non è vero che tutto questo studiare e connettere e credere di non capire nulla non porti a nulla. Che la fine della capacità di apprendimento degli uomini sia in qualche misteriosa maniera legata al matrimonio, questo Trevi lo capisce, se mette in esergo a uno dei capitoli questa lancinante frase di D. H. Lawrence: «Il suo sviluppo cosciente si era misteriosamente arrestato col matrimonio, interrotto completamente».

Sorprenderà, a questo punto, affermare che *I cani del nulla* è un libro di narrativa. Ma lo è. Tutte le disperate offensive sferrate dalla ragione dell'autore contro le cose che lo circondano sono innescate dal racconto di quelle stesse cose, un racconto dal

quale traspare una grande capacità compositiva; che è molto difficile da raggiungere quando il racconto non è fine a sé stesso, ma serve, appunto, a cercar di limare «lo spessore dell'inconsapevolezza che s'indurisce di giorno in giorno, senza tregua». E la soluzione che viene data al libro, quel suo sfumare negli appunti di quaderno dai quali proviene, fa tornare in mente il meraviglioso finale di un video di vent'anni fa, *Sledgehammer*, nel quale Peter Gabriel fugge travestito da costellazione, e finisce per incastrarsi perfettamente nel cielo stellato, e scomparire. A quell'epoca avevo appena finito di essere allievo, ed ero ancora allenato a imparare le cose, e aspettavo la comparsa di quel video alla televisione per commuovermi ogni volta e ogni volta chiedermi cosa si potesse imparare da quella bellezza, il cui senso mi sfuggiva. Be', ora, grazie alla tenacia di Emanuele Trevi di rimanere allievo, l'ho capito. Si poteva imparare a finire in modo splendido uno splendido compito in classe.